

«I ragazzi oggi sono come Pinocchio E non li salveremo con la coerenza»

Pubblichiamo stralci del colloquio tra il pedagogista Luca Ceriani e Franco Nembrini, educatore e anima dell'istituto paritario «La Traccia». Al centro il dramma contemporaneo di un'educazione senza affezione

Per gentile concessione dell'autore, pubblichiamo stralci dal libro «Figli, rischi & villaggio (globale)», edito da Ares (280 pagine, 15 euro). L'autore si impegna in una serie di dialoghi sull'educazione con personaggi di varia estrazione, dalla politica all'economia e alla letteratura. Proponiamo qui una parte dello scambio con Franco Nembrini, educatore ed ex rettore dell'istituto paritario «La Traccia» di Calcinato (Bergamo). Il quale, a partire da Pinocchio, racconta la sua esperienza nel rapporto con i ragazzi e le loro famiglie.

di **LUIGI CERIANI**

■ C'è un grido che si alza dalla famiglia italiana e riguarda un'emergenza reale, quella del bisogno di persone che testimonino la capacità di educare. Chi fa il mio mestiere intercetta molti sintomi di questo disagio nelle famiglie. Sembra quasi che i bambini, i ragazzi, e la relazione con loro, siano diventati un problema e non più una risorsa. [...] All'origine ci sono esigenze molto pratiche: le regole da far rispettare, come gestire i capricci, i rimedi ai problemi quotidiani, come dare il buon esempio... Questo accade quando il bambino è altro da me. [...] Diventa fondamentale dunque che il rapporto con i ragazzi sia per entrambi conveniente, per entrambi piacevole. La relazione con i figli è piacevole se è educativa. [...] Si può parlare di educazione, cioè, solo se l'adulto si espone con un progetto, con un criterio, afferma ciò che è bene e ciò che è male, rischia insomma una posizione. Il dramma attuale è che spesso noi genitori facciamo l'errore di astenerci dalla proposta per paura e per assecondarli. [...]

LA CESURA DEL '68

Per cinquemila anni gli esseri umani hanno cresciuto i

figli educandoli e passando loro i propri criteri, il proprio sistema di senso; poi questa tradizione si è interrotta nel '68, un periodo che ha portato novità e cambiamenti in molti ambiti nei quali c'era effettivamente un bisogno reale di rinnovamento, ma che ha portato in ambito educativo il consolidarsi di alcune certezze che stanno producendo gravi danni. [...]

FRANCO NEMBRINI: «Quando prima ti ho sentito parlare del facile ricorso da parte dei genitori agli esperti per risolvere i problemi della quotidianità mi sono ricordato che anch'io ho odiato dal profondo del cuore psicologi e psichiatri. Nella scuola mi son sembrati combinare veramente disastri. Non credo sia tutta colpa loro, anzi, il problema, come dici tu, è negli adulti, i quali, essendo spaventati dal rischio educativo, alla prima difficoltà tendono a medicalizzare il problema. Alla prima difficoltà dunque si chiama l'esperto, con risultati spesso disastrosi perché raramente il problema è davvero psicologico, a volte è semplicemente confusione, debolezza, atteggiamenti che non funzionano, specialmente nell'adolescenza, quando i ragazzi hanno bisogno di compagnia, di sicurezze, di proposte alte. Io ho trovato molti spunti di riflessione interessanti su questi argomenti nel libro *Le avventure di Pinocchio*.

LA LEZIONE DI BIFFI

Quando ho incominciato a insegnare avevo vent'anni e un giorno trovai su una bancarella il libro *Contro maestro Ciliegia* di **Giacomo Biffi**, un commento teologico alle avventure di Pinocchio. Allora insegnavo religione alle superiori e questo testo mi aiutò tantissimo; l'ho rispolverato poi anni dopo, durante un corso genitori che abbiamo appunto intitolato «Mi sono bruciato i

piedi: da dove ricominciare?». Il titolo fa riferimento a un episodio della storia, quello nel quale appunto Pinocchio si brucia i piedi, ma vuole significare il momento di fatica, di difficoltà, di errore che i figli e gli alunni si trovano ad attraversare e nel quale la famiglia e la scuola possono rivelare esattamente il proprio valore. [...] Pinocchio è nella condizione di tutti i nostri figli; i nostri ragazzi sentono la realtà così. La sentono nemica, la sentono estranea e non vi trovano punti di riferimento. Il burattino si aggira per la città, per il mondo, ma trova tutto buio e deserto. Suona un

campanello, ma il becchino, cioè l'umanità, fraintende, non capisce che cosa vuole: lui chiede del pane e si becca un catino d'acqua in testa. Torna a casa deluso da tutti, mette i piedi sul camino per scaldarsi e si addormenta. I piedi gli prendono rapidamente fuoco, ma lui continua a dormire, come i ragazzi che vivono in una dimensione così estranea alla realtà che mentre gli si bruciano i piedi, cioè le radici, loro continuano a sognare, a fantasticare, a ficcarsi dentro Internet come se i piedi che bruciano fossero quelli di un altro. Qui c'è tutta la raffigurazione del problema educativo di oggi: chi può svegliare un ragazzo che dorme? Soltanto uno che lo va a trovare, che lo chiama, lo scuote e lo sveglia. Sul far del giorno anche Pinocchio si sveglia; qualcuno ha bussato alla porta. È Geppetto, si sente la sua voce che chiama il burattino. Qui **Colloidi** sembra proprio riscrivere in termini laici il Vangelo. Appena Pinocchio lo sente, si alza, senza rendersi conto di non avere più i piedi, e cade lungo disteso sul pavimento. Si crea una situazione di stallo, il figlio vorrebbe aprire la porta al padre, ma non può; il padre vorrebbe entrare, ma

non riesce. A chi tocca risolvere questa situazione? Nel libro di **Colloidi** è Geppetto che prende l'iniziativa e, pensando che tutti i piagnistei di Pinocchio fossero un'altra monelleria, trova un'altra strada per entrare. È l'adulto insomma che deve inventarsi un sistema per entrare nel cuore, nella testa, nei bisogni del figlio quando non si può più farlo per una via ordinaria. Tocca al genitore inventarsi una nuova strada, entrare cioè dalla finestra, come Geppetto.

IL «COSA» O IL «COME»?

CERIANI: Credo che per forza di cose questo sia un concetto ben presente agli insegnanti: quando hai davanti trenta ragazzi, uno diverso dall'altro, per ciascuno devi trovare la finestra giusta. L'abilità di un insegnante è quella di far esprimere al massimo le potenzialità di ogni alunno o bambino, ma questo è possibile solo se si crea una relazione, un rapporto dentro il quale l'alunno si senta stimato e voluto. [...] E questo è vero per gli insegnanti che se catturano i ragazzi riescono a trasmettere e comunicare con efficacia,

ed è tanto più vero per noi padri e madri. Non c'è possibilità di passaggio di conoscenza, di apprendimento di valori, etici, morali, economici, politici, se non c'è prima assunzione di responsabilità affettiva nei loro confronti. [...] Capita, per esempio, che i padri sgridino i figli per il rispetto di alcune norme magari assolutamente condivisibili, ma dimenticandosi di far percepire che in questa richiesta c'è stima, riconoscimento del valore. E infatti non ottengono obbedienza. [...] Il problema in educazione non è mai «che cosa», ma è sempre «come», e i bambini sono straordinari nel ricordarcelo.

NEMBRINI: «A me sembra che molti ragazzi oggi abbiano un rapporto malato con la

realtà, con la vita. Sono molto
ripiagati su di sé e confondono
la realtà con i loro mal di pan-
cia. Io sono del 1955 e la mia
generazione, che era giovane
negli anni Settanta, come tut-
te le generazioni pensava:
"Che schifo la politica, che
schifo la famiglia, che schifo la
scuola, la Chiesa..." e conclu-
deva; "Ma noi cambieremo il
mondo!", e in qualche modo
poi ci abbiamo provato. Que-
sta invece mi sembra la prima
generazione che dice: "Che
schifo la Chiesa, che schifo la
politica, che schifo la scuola,
che schifo la vita... e anch'io
faccio schifo". [...] La mia ri-
sposta è che questi ragazzi
sembrano punirsi di una col-
pa misteriosa, profonda e in-
nominabile, che è la colpa di
essere nati, di essere venuti al
mondo. Perché fanno fatica a
incontrare un adulto che gli
voglia bene davvero. Non sto
dicendo che i genitori non vo-
gliano bene ai figli, sto dicen-
do che troppe volte vinciamo
il bene ad altre condizioni.
Quando gli rompiano le sca-
tole con "tutti i sacrifici che
facciamo", per esempio, il fi-
glio registra il messaggio che il
bene deve essere ripagato; o
quando gli diciamo che sa-
remmo contenti se lui pren-
desse tutti sette a scuola è co-
me se gli dicessimo che vor-
remmo fosse diverso da quello
che è. E se un bambino se lo
sente ripetere dai sei ai diciot-
to anni non c'è da stupirsi se
poi assimili il bene a un ricatto
e dopo dieci volte inizi a pen-
sare di essere davvero sbaglia-
to, di aver davvero disturbato
la carriera della mamma o i
progetti del papà che voleva gi-
rare il mondo. Circondati da
tanto schifo e da adulti che si
lamentano sempre di tutto, i
ragazzi non riescono più a ve-
dere il bene, la grandezza e la
sicurezza della vita. Sono co-
me un cellulare in una stanza
con le pareti di cemento arma-
to, non gli arriva il segnale dal
mondo degli adulti. Perciò gli
adulti dovrebbero potenziare
il loro segnale. Quale? Quello
di amarli e di perdonarli! Cioè
di guardarli, anche senza par-
lare, e fargli sentire che noi da-
remmo la vita per loro, anche
se hanno i piedi bruciati e han-
no fatto delle stupidaggini».

ALTERITÀ E COERENZA

CERIANI: Negli incontri
con i genitori teorizzo che se
c'è una legge che proprio non

va rispettata è quella dell'omo-
logazione. Riserviamo per i
nostri figli un pensiero origi-
nale, diamogli la possibilità di
un pensiero diverso in tempi
diversi! Le più grandi innova-
zioni, anche dal punto di vista
professionale e lavorativo,
vengono da ragazzi che hanno
osato la differenza. Diamo lo-
ro la possibilità di essere origi-
nali e di capire quanto questa
originalità non si possa coniu-
gare con l'omologazione del
pensiero. Contemporanea-
mente, però, abituiamoli an-
politica, che schifo la scuola,
che all'idea che può non esse-
re immediatamente accettata.
C'è un prezzo per la diversità.
E se noi chiediamo ai nostri
figli di essere portatori di una
diversità di pensiero dentro il
mondo, dobbiamo anche pre-
pararli ad affrontare l'onda
d'urto dell'omologazione e
dargli gli strumenti per soste-
nerla

NEMBRINI: «Se ti riferisci
alla coerenza, però, devo dirti
che io la trovo un valore so-
pravvalutato. Cioè, evidente-
mente bisogna cercare di es-
sere coerenti con la proposta
che si fa, ma io per esempio
non posso dire di esserci riu-
scito. Ci ho provato, ma vorrei
tanto che i miei figli quando
muoio dicessero: "Con tutti i
difetti del mondo, ma almeno
ci ha provato. Voleva essere
contento e ci ha fatto vedere
delle cose grandi". Questo è il
compito del genitore. Pianta-
mola di pensare che saremo
dei buoni genitori se non sbag-
lieremo mai: è impossibile.
Non solo, i figli hanno già capi-
to chi siamo da quando hanno
tre anni, è patetico cercare di
sembrare perfetti ai loro oc-
chi.

Quello che i figli ci chiedono
non è di non sbagliare, ma di
non cedere, di non arrendersi,
di aggredire la vita. Se vedono
che l'adulto non ci crede più
smettono di farlo anche loro.
Allora sono davvero disperati.

